

**Polemiche per le nomine al Consiglio della Biennale**

■ Polemiche per le nomine al Consiglio direttivo della Biennale di Venezia: il Sindacato critici cinematografici è pronto a ricorrere al Tar se esse non dovessero osservare lo

statuto dell'ente che prevede che le nomine siano fatte in base agli elenchi di personalità della cultura e dell'arte forniti dalle categorie professionali. Oltre ad Anna Maria Miraglia per la Dc, Umberto Curi per il Pds e Fulgenzio Liveri per il Psi indicati dal Comune, la Cisl ha proposto Piero D'Antoni e la Uil Luigi Mazzella. «Quanto alle nomine del sindacato - osserva Lino Micciché, presidente dell'Uncci - non mi sembra che esse facciano parte del mondo dell'arte e della cultura».

In un libro di due giornalisti dell'Unità documenti inediti

**Sovranità limitata stragi, terrorismo e «doppio Stato»**

NICOLA TRANFAGLIA

■ C'è una contraddizione nel fatto che gli anni Novanta segnano la progressiva scoperta del doppio fondo che caratterizza la politica italiana dal 1945 ad oggi e che questo avviene proprio quando l'opposizione di sinistra è più debole e divisa, più frammentata e in difficoltà.

Ma si tratta di una contraddizione apparente, a ben vedere, giacché tra i due fatti c'è, a mio avviso, un nesso: forse quella scoperta avviene proprio perché la vecchia classe dirigente italiana ritiene che essa non possa più metterla in pericolo.

Gli uomini politici, soprattutto democristiani, che del doppio fondo (o doppio Stato che dir si voglia) sono stati maestri e padroni, ritengono, infatti, che agli italiani importa relativamente poco o almeno alla maggioranza di essi, sapere quarant'anni dopo che abbiamo sempre goduto di una *Sovranità limitata* - come suona il titolo dell'interessante inchiesta condotta da Antonio e Gianni Cipriani e pubblicata dalle Edizioni associate (pp. 330, lire 24mila) - e che i terroristi sono legati più o meno strettamente all'eversione, atlantica.

O meglio l'importante è non stabilire nessun legame tra l'organizzazione Gladio (o *Stay behind*) e quello che è accaduto in Italia a partire dal dicembre 1969, dalla strage di piazza Fontana a Milano.

Finché si tratta di armarsi e fornirsi di bombe per sventare un ipotetico assalto o un'insurrezione comunista dopo il 18 aprile 1948, come ancora di recente ha voluto farci sapere Francesco Cossiga che ha una passione da sempre per armi e divise, si può anche far credere all'opinione pubblica televisiva e giornalistica che il pericolo c'era, che si difendeva la patria contro le armate straniere.

Ma se si arriva al piano «Sole» dell'estate 1964 che vede coinvolti i vertici dello Stato e del partito cattolico e che interviene, a quanto pare, soprattutto per costringere i socialisti ad accettare lo svuotamento del centro-sinistra, allora le cose diventano meno credibili.

È la credibilità finisce del tutto quando cominciano ad allinearsi le vittime prima degli attentati e delle stragi neofasciste, poi dei terroristi di opposizione e che riempiono gli anni Settanta fino al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro che pone la pietra tombale sull'ingrosso dei comunisti nell'area di governo e la inverte bruscamente rotta prima alla Democrazia cristiana e poi al Partito comunista.

**La classe dirigente**

Di qui il tentativo che lo stesso Francesco Cossiga, e con lui, anche se con toni meno enfatici e clamorosi, la maggior parte dei leader politici del partito cattolico e dei suoi alleati storici, persegue da quasi due anni a questa parte: se i comunisti non sono più un pericolo, né a livello internazionale né a livello interno, quale giustificazione politica e giudiziaria può avere ancora oggi esautorare completamente Parlamento e parte del governo, violare ripetutamente Costituzione e leggi, uccidere e far uccidere vittime innocenti con il solo obiettivo di «destabilizzare» ma in apparenza promuovere, grazie ai colpi inferti alla sinistra, una nuova e più completa stabilizzazione nella politica italiana?

A un simile quesito la nostra classe politica di governo sa di non poter rispondere anche perché esiste ancora, l'articolo 241 del codice penale vigente che recita così: «Chiunque commette un fatto diretto a

sottoporre il territorio dello Stato o una parte di esso alla sovranità di uno stato straniero, ovvero menomare dello stato, è punito con la pena dell'ergastolo» e si può sempre trovare uno o più giudici decisi ad applicarlo, almeno finché la magistratura riesce a respingere gli attacchi concentrici contro la sua indipendenza.

Sta tutto intorno a questo punto il problema politico e storico, posto dall'eversione atlantica e dagli accordi via via rinnovati tra i servizi segreti americani e quelli italiani, con la complicità indiscutibile di una parte della classe politica di governo, per combattere attraverso strumenti antidemocratici quali gli attentati, le stragi, gli omicidi politici, i tentativi di golpe e così via l'opposizione prima socialista e comunista, poi soltanto comunista e di estrema sinistra senza fermarsi di fronte a nulla (basta pensare alla strage della stazione di Bologna nell'agosto 1980).

**Filo rosso nella storia**

È la crucialità del problema spiega il silenzio pressoché completo che ha accompagnato, presso la stampa che appartiene ai grandi gruppi economici italiani, queste vicende e in particolare i libri che se ne sono occupati, *I giorni di Gladio* di Giovanni Maria Bellu e Giuseppe D'Avanzo edito da Sperling e Kupfer (di cui parlai sull'*Unità* del 16 luglio 1991) e, ancor di più, il libro di Antonio e Gianni Cipriani.

Quest'ultimo ha il pregio di ricostruire sulla base di molte testimonianze inedite fatte agli autori e su documenti e memoriali americani e italiani (ma molti se ne aggiungono ora che si annunciano una parziale apertura degli archivi della Cia) il filo rosso, nel senso del sangue ovviamente, che corre lungo la storia italiana di questo quarantennio.

Le vittime crescono, nessuno l'ha finora osservato, progressivamente a mano a mano che l'egemonia del partito cattolico entra in crisi e la sinistra avanza dal punto di vista politico ed elettorale e raggiungono il culmine proprio negli anni in cui i comunisti italiani pongono la propria ipotesi sul governo del paese.

Si tratta di una coincidenza pura e semplice o la ragione è un'altra? Chi legge con attenzione la ricostruzione chiara ed estremamente circostanziata dei due autori non ha dubbi sulla risposta da dare a una simile domanda.

Su due aspetti in particolare vale la pena richiamare l'attenzione dei lettori: le pagine dedicate all'infiltrazione dei servizi segreti nel terrorismo rosso e quelle dedicate al depistaggio delle indagini in cui spiegano con grande efficacia come si possa, facendo salve almeno in parte le forme, fornire all'opinione pubblica un quadro del tutto falso di ciò che avviene in realtà e creare una voglia diffusa di ordine e di ripristino degli equilibri moderati.

C'è da chiedersi, chiudendo il volume, se l'idea che noi abbiamo acquisito storicamente dei colpi di stato, così come si facevano nell'Ottocento e nella prima parte del Novecento, non sia oggi vecchia, inadeguata a comprendere la strategia assai più raffinata perseguita oggi dai gruppi di potere dominanti per battere le forze del cambiamento e mantenere il controllo di un paese come il nostro. Se è così, nella difesa oltanzista dei segreti che una parte non piccola dei politici di governo oppone ad ogni indagine soprattutto a livello politico o parlamentare non ci sono i germi e le intenzioni di una svolta più netta di quella già avvenuta. Cossiga docet.

# CULTURA

## È morta Cecilia Kin, italianista e scrittrice perseguitata da Stalin

### L'Italia amata da Mosca

La nota scrittrice e italianista russa Cecilia Kin è morta la notte scorsa a Mosca, all'età di 86 anni. Lo ha reso noto una amica della letterata. Cecilia Kin era considerata una «autorità» in Urss a proposito di letteratura italiana. Autrice di numerosi libri sul nostro paese, amica personale e traduttrice di tutti i nostri maggiori romanzieri, Cecilia Kin ha ottenuto numerosi premi e riconoscimenti italiani e stranieri.

JOLANDA BUFALINI

■ Piccolina, forse resa ancor più minuta dall'età, i capelli d'argento raccolti in un'esile crocchia sulla nuca, Cecilia Kin è morta nella casa di Mosca dove i suoi amici italiani, scrittori, giornalisti e politici l'hanno incontrata e conosciuta. Quella casa, nel quartiere tranquillo e elegante dove vivono gli scrittori, racchiude un pezzo di storia concreta, materiale e intellettuale, dei rapporti fra gli intellettuali italiani e la Russia, poiché proprio lì molti scrittori e giornalisti hanno potuto avere la percezione precisa e subire il fascino della vita interiore della grande capitale di un impero che dall'esterno appariva impenetrabile e monolitico.

Quella casa, le conversazioni vive costituiscono, nell'arco di un trentennio, un elemento essenziale della «biografia» dell'italianista Cecilia Kin. Molte delle sue curiosità, dei suoi interessi scientifici, dei suoi amori e dei suoi odi letterari sono nati e si sono formati grazie a quei rapporti vivi, perché Cecilia non era una studiosa asettica e distaccata, al contrario era una donna passionale che permeava delle sue scelte e dei suoi gusti gli scritti con cui ha fatto conoscere in Russia la letteratura italiana contemporanea, rendendoli affascinanti come romanzi d'avventura (in italiano è stato tradotto *Scelta e destino*, sulla cultura del fascismo).

Riceveva sino a molto tardi la sera e il suo telefono squillava sino alle due di notte, soprattutto negli anni in cui a Mosca le notizie non si leggevano sui giornali, cosicché l'ospite italiano si faceva un'idea chiara del tam tam che collegava il milieu intellettuale-politico moscovita. Attraverso il filo del telefono arrivava la notizia della pubblicazione di un articolo sfuggito alle maglie della censura, della nomina di un accademico sinomatico di

equilibri politici che si spostavano. Piccole notizie, viste ora alla luce della rivoluzione, allora, non molti anni fa, erano il sale di una vita dignitosa ma chiusa nell'accogliente calore di quella stanza tappezzata di libri. Niente viaggi all'estero, mentre i libri e le riviste italiane arrivavano grazie all'affettuosa premura di alcuni corrispondenti, di qualche amico diplomatico.

Anche per Cecilia Kin la vita è cambiata con la perestrojka, di cui è stata una entusiasta sostenitrice. Emozionatissima, nell'83 (durante il breve disgelo andropoviano), partì per l'Italia dove tornava, per la prima volta dagli anni Trenta. In Italia è venuta poi, in questi anni, spessissimo, l'ultima volta per ricevere il premio Grinzane Cavour, nel 1990. Il riconoscimento letterario era per il libro *Autobiotto in rosso*, il dattiloscritto di quelle memorie - memorie di purghe, di lager - era conservato, quando si pensava che non avrebbe potuto vedere la luce nell'Urss della stagnazione, in casa di Giulietto Chiesa e Fiammetta Cucumria.

Poiché doveva essere stata bellissima da giovane, aveva ancora, vecchia, uno spontaneo e grazioso atteggiamento seduttivo; una grande eleganza e una straordinaria capacità di far trasparire, con gli occhi e con le parole, le sue emozioni. «Tratti che devono avere avuto la loro parte nell'amicizia che la legava a Leonardo Sciascia, a Indro Montanelli, a Giulio Einaudi, per nominare solo alcuni degli intellettuali con cui aveva stretto un rapporto profondo. Ma quella giovinezza interiore doveva essere stata anche la forza che la aiutò a rinascere, poiché la sua vita fu distrutta nel 1937, poco dopo il ritorno in patria con il marito, Viktor Kin era stato corrispondente della Tass a Roma dal 1931 al 1933



Qui accanto, la scrittrice russa Cecilia Kin fotografata in Italia insieme a Leonardo Sciascia, di cui era diventata grande amica

## Instancabile tessitrice di parole

■ Lo studio di Cecilia, tre metri per cinque, non di più, due scaffali ricolti di libri e di foto ma anche di oggetti ricordo che in un altro ambiente sarebbe apparso assurdo incontrare. E le riviste, italiane e sovietiche, più strane - quelle storiche - ma anche quelle minori - di letteratura, di politica. E lei, minuta, instancabile tessitrice di parole e di idee, sempre curiosa e attenta. Ma da dove nascono quelle sue domande sull'Italia lei che era stata nel nostro paese, col marito Viktor Kin, giornalista, poi arrestato nel '37? Eppure lì, nella Mosca di Breznev, questa piccola, fragile donna, tessova instancabile il suo monumento all'Italia. «Quando dico che l'Italia è la mia seconda patria non si tratta di un'esagerazione e non è affatto retorica: ha scritto dedicando agli amici un suo libro italiano. Non è davvero una esagerazione. Cecilia, senza muoversi da quello studio, viveva in Italia. Seguiva tutto: la politica, il mondo comunista, la chiesa e il mondo cattolico, i partiti laici, la cultura, la letteratura soprattutto. Leggeva tutto an-

ADRIANO GUERRA

che - di continuo - i classici, anche i giovani. Ai suoi visitatori - politici, giornalisti, scrittori, turisti capitati lì perché qualcuno aveva dato loro il numero di telefono di una che parlava bene l'italiano - strappava una informazione, un giudizio, una conferma e poi offriva una immagine dell'Italia che poteva apparire strana perché fatta ora congiungendo ora scomponendo fila che noi eravamo abituati a collocare e a veder collocati diversamente. Ci poteva stupire e ci stupiva quella continua, persino astiosa polemica con Moravia e per contro quella attenzione spropositata per Montanelli. E perché quel disinteresse per Piovene e - in quegli anni... - quell'amore per Buzzati? Po a poco a poco l'affresco prendeva davanti ai nostri occhi una forma più chiara e si intravedeva che quella fila - che potevano esserci apparse casuali - erano invece ben solide. C'era Gramsci dietro a tante intelliatore nelle quali si incrociava la storia del giornalismo con quella della letteratura. E c'era

Pampaloni, e non solo Montanelli, quando parlava del *Giornale*. E nel quadro c'erano Calvino, c'era Gian Carlo Ferretti che l'aveva aiutata («il best-seller all'italiana») a trovare testi nuovi tra politica e giornalismo, letteratura, storia. Poi ci fu l'incontro - questo sì decisivo - con Sciascia. Dapprima i libri, poi le lettere, poi - finalmente - gli incontri a Roma e in Sicilia. Ma questa è la storia ultima, quella dei viaggi che Cecilia Kin ha potuto fare da noi, quella degli incontri con gli amici vecchi e nuovi, Citati, Milani, Dacia Maraini, Arbasino, Luce D'Eramo, Malerba, Einaudi, e anche, Napolitano, Castellina. Adesso che ci ha lasciato è giusto anche ricordare poi quel che Cecilia ha fatto per la sua «prima patria», per farla conoscere meglio. È stato nel suo studio che molti di noi hanno avvertito che qualcosa di profondo, di irresistibile stava, seppure a fatica, nascendo. A dirci subito il dramma della sua prima patria c'erano le foto del marito morto nel gulag e quella del figlio, caduto in guerra ove era andato volontario.

e Cecilia maturò in quegli anni l'amore per la cultura italiana, la curiosità politica e l'interesse per il mondo cattolico, a cui poi ha dedicato numerosi scritti.

Dal 1933 al 1936 Viktor e Cecilia lavorano a Parigi. Poi il ritorno a Mosca. Kin continua la sua carriera giornalistica e di scrittrice, Cecilia lavora al Narkomindel (il ministero degli Esteri) con Litvinov. In *Autobiotto in rosso* la scrittrice racconta il 1937, il vuoto che a poco a poco si forma intorno a loro, gli amici e i colleghi che cadono in disgrazia, poi l'arresto di Viktor. «Quando, il 29 aprile 1938, infine mi arrestarono provai un senso di sollievo». Non doveva più lottare e non sapeva che suo marito era già stato eliminato. Ma la sua vicenda tragica non era finita, poiché il figlio Levokha doveva morire al fronte nel 1943.

Riabilitata dopo il XX congresso, Cecilia Kin risale dunque faticosamente la china di un'esistenza spezzata. Nelle due stanze della via Krasnarmejkaja dove, accanto ai ritratti di Sciascia e di Pertini sono le foto degli amici meno noti (dei loro bambini e delle loro famiglie), ha vissuto a lungo insieme a Fedora. Una vecchia piegata in due dall'artrite che era stata la balia di suo figlio. Quando morì Fedora si scoprì che la vecchia governante conservava ancora l'abito da monaca che aveva dovuto smettere a causa dell'orientamento «ateistico dello stato sovietico». Chi l'andava a trovare incontrava spesso l'unico, credo, parente rimasto: il cognato Grifano, un intellettuale timido e raffinato che aveva condiviso con lei gli anni di piombo. La aiutava nei suoi doveri di padrona di casa. Una biografia, quella di Cecilia Kin, fra due rivoluzioni. Una storia piena di vicende tragiche e di cose belle del secolo scorso, il XX.

## Troia, la disputa sul tesoro che ancora «non c'è»

**Trattative diplomatiche fra Turchia Germania e Russia per la paternità dei reperti scoperti da Schliemann**  
**Nascosti a Mosca dopo il '45?**  
**Ma a chi appartengono davvero?**

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Scomparso in circostanze misteriose nel 1945 dopo la caduta del Terzo Reich, il tesoro di Troia che fece tanta sensazione quando venne portato alla luce dall'archeologo tedesco Heinrich Schliemann alla fine del secolo scorso, è al centro di trattative diplomatiche fra Turchia, Germania e Russia anche se ufficialmente non è ancora riferito da quei quarantasette anni di oscurità.

Il tesoro venne scoperto nel 1873, tre anni dopo l'inizio di scavi diretti da Schliemann sulla collina in parte artificiale di Hisarlik in Turchia. L'ex uomo d'affari nato in Germania e di nazionalità americana si era affidato ai versi di Omero per localizzare Troia. Quando preziosi oggetti d'oro e d'argento vennero alla luce, si convinse

di aver finalmente trovato «il tesoro di Priamo»: «Ho trovato gli oggetti in un mucchio quadrato... Mi è sembrato certo che dovevano essere stati conservati in una cassa di legno come quella menzionata nell'*Iliade* (XXIV, 228) nel palazzo di Priamo», scrisse Schliemann il 17 giugno di quell'anno. Esami successivi dimostrarono l'infondatezza di questa ipotesi. Gli oggetti risalivano ad una data precedente a quella del Priamo omerico, ma si trattava ugualmente di un ritrovamento straordinario: bracciali, monili, tiare frontali, orecchini, vasi, perle, lapislazzuli.

Schliemann sottrasse molti oggetti ritrovati al governo turco e li portò prima in Grecia e da lì in Germania. C'era un accordo fra il governo ottomano

e Schliemann che permetteva a quest'ultimo di trattenere la metà dei reperti, ma solo alcuni vennero consegnati alle autorità turche, il resto - il tesoro di Troia in particolare - venne invece donato dall'archeologo al Museum Für Vor Und Früh Geschichte, il museo d'arte preistorica ed antica di Berlino. Questo è il motivo per cui il governo turco intendeva causa contro Schliemann che poté riprendere gli scavi a Troia solo nell'aprile del 1876. Continuò a lavorare intorno alle rovine fino a poco prima della morte che lo colse in Italia, il giorno di Natale del 1890.

Il tesoro di Troia fu visto a Berlino per l'ultima volta nel marzo del 1945 quando, con l'Armata rossa alle porte, Hitler ordinò il trasporto verso l'Ovest di collezioni d'opere d'arte che finirono nelle miniere di sale di Helmsstedt. Secondo Klaus Goldmann, curatore del Museo d'arte antica di Berlino, in quei giorni il tesoro di Troia si trovava nelle stanze n. 10 e 11 nel bunker di cemento vicino al Fkalturm Zoo, insieme ad altri oggetti ed opere d'arte. Molte casse raggiunsero le miniere, ma apparentemente non quelle col tesoro di Troia che sarebbe invece finito nelle mani di ufficiali sovietici mem-

bri della cosiddetta Commissione Trofeo, incaricata di svalutare le opere d'arte speditole a Mosca. L'operazione aveva forse dei secondi fini: far pesare la loro eventuale restituzione alla Germania sulla bilancia delle riparazioni di guerra o scambiarle con opere sovietiche precedentemente trafugate dall'esercito tedesco. Fatto sta che in mezzo a queste circostanze il tesoro di Troia si perse.

Il silenzio è stato rotto dopo quarantasette anni da due esperti d'arte sovietici, Grigorij Kostov e Costantin Akinsha, che dicono di aver trovato un documento datato 9 luglio 1945, firmato dal maggiore sovietico A.S. Kopas. Da questo documento, se genuino, risulta che sette casse di materiale archeologico appartenente al Museo d'arte antica di Berlino e contenenti materiale archeologico fra cui oro, argento ed altri oggetti inclusi «antichissimi esemplari d'arte del tesoro di Troia» furono spediti a Mosca. La supposizione è che tale materiale, una volta giunto nella capitale sovietica, sia stato nascosto in qualche edificio e quindi tenuto nello stato di sequestro decennale in cui si troverebbe tuttora.

Alcuni mesi fa, qualcuno ha bussato alle porte del Museo Puskin di Mosca dove però la curatrice ha negato di aver mai avuto in consegna le casse o il materiale. Recentemente la Bbc ha portato le telecamere a Zagorsk dove un esperto d'arte ha fatto rivelazioni interessanti col dito puntato verso alcuni scultori protetti da pesanti lunottini: «Lì dentro ci sono sculture di Donatello, Verocchio, Pisano ed altri grandi artisti italiani... il tesoro di Troia è nascosto da un'altra parte». Ma bisogna dire che le telecamere non sono riuscite a mostrare assolutamente nulla di concreto, né sul tesoro di Troia né sulle opere di scultura italiane che pure sarebbero state trasportate in Unione Sovietica dalla Germania.

Se il tesoro di Troia dovesse veramente tornare alla luce a chi apparterebbe? Che peso avrebbe in questo contesto la convenzione del 1970 dell'Unesco secondo la quale i «manufatti culturali appartengono al loro paese di origine»? È possibile che quando nel 1990 il governo tedesco ha firmato un trattato con l'allora Unione Sovietica concernente la reciproca restituzione di opere d'arte rimaste ai tempi della guerra abbia avuto come obiettivo proprio il ritorno del

tesoro di Troia alla città di Berlino? Da parte sua il governo turco non ha perso tempo: maggiore del trafugamento e della causa intentata contro Schliemann più di un secolo fa, ha già presentato una richiesta formale a Mosca in cui si domanda la restituzione del tesoro di Troia in vista di esportazione nel Museo Topkapi di Istanbul o in quello di Canakkale, ad una trentina di chilometri dalle rovine della città omerica. Nella Russia di oggi, qualcuno prima o poi dovrà decidere come concludere questa piccola odissea archeologica causata essa stessa dagli sconvolgimenti e dalle ire di una lunga guerra.

## Lettera 30 internazionale

Rivista trimestrale europea

Norberto Bobbio, Le nuove frontiere della sinistra  
Mary Kaldor, Perché il mercato non basta  
Europa in frantumi, Hobsbawm, Elon, Esterházy, Michnik  
Paul Feyerabend, Misericordia dell'epistemologia  
I confini della scienza, Vergetti, Jonas, Serres, Gyllensten  
Culture del paesaggio, Starobinski, Lowenthal, Magrelli

IN EDICOLA E LIBRERIA  
Abbonamento annuo edizione italiana L. 45.000; cumulativo con un'edizione estera (francese, tedesca o spagnola), L. 90.000. Versamenti sul c/c n. 74443003 intestati a LETTERA INTERNAZIONALE s.r.l., via Luciano Manara 51, 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo.